

con la stella e l'offerta dei loro doni, il Buon Pastore e la figura dell'orante; egli vede le tre miracolose guarigioni: del cieco, dell'emorroissa e del paralitico, ed insieme la scena al pozzo di Giacobbe. Le singole pitture gli suscitano le idee relative; i pensieri si traducono in parole, e le parole assumono la forma di preghiera. Questa preghiera poteva essere presso a poco di questo tenore: O Signore Gesù, luce dei defunti, ricordati della mia cara madre! Non permettere che mai le tenebre involgano l'anima sua: essa ha creduto in te; tutta la sua speranza è in te, poichè tu sei il Messia promesso. Tu sei la luce del mondo, il vero Dio, al quale solo spetta onore e adorazione. Per illuminare e redimere noi, che eravamo infedeli, tu assumesti un corpo umano dalla Santa Vergine Maria e ti facesti battezzare nel Giordano. Tu hai ricolmato di benefizi l'umanità, hai ridonato la sanità a storpi e paralitici: ristora anche l'anima di mia madre! Non esserle giudice severo, ma riguarda benignamente i meriti gloriosi dei Santi, che presso il tuo tribunale intercedono per lei. Come hai riportato sulle tue spalle all'ovile la pecorella smarrita, così accogli anche l'anima di lei nella schiera degli eletti e conducila nelle abitazioni della luce eterna. Cara madre, vivi in Dio e prega per me». <sup>1</sup>

## III.

## Il giudizio particolare dell'anima.

I libri del Nuovo Testamento nulla d'esplicito contengono circa il giudizio particolare dell'anima, appena sia uscita dal corpo. I Padri, sino al secolo quarto, conservano lo stesso silenzio. Lattanzio solo

<sup>1</sup> WILPERT, *Le pitture delle catacombe romane*, testo, p. 148 sg.

appare positivamente contrario a tale concetto, il quale scrisse: «Nè tuttavia alcuno pensi che le anime dopo morte vengano immediatamente giudicate. Imperocchè tutte in una medesima carcere saranno tenute, finchè giunto sia il tempo, nel quale il sommo giudice farà l'esame». <sup>1</sup>

Senonchè nessuno, all'infuori di questo scrittore, sembra aver abbracciato siffatta opinione, ed anche coloro che credettero al regno millenario (i così detti *chiliasi*), e gli altri che furono, più o meno, contrari alla dottrina dell'immediata remunerazione, insegnarono apertamente che la sorte delle anime dopo la morte era assolutamente decisa. Il perchè, se ci mancano indicazioni esplicite su codesto punto di fede, nondimeno la Sacra Scrittura e tutti gli autori ecclesiastici, eccettuato forse il solo Lattanzio, ammettono implicitamente che l'anima, secondo i propri meriti o demeriti, sia definitivamente destinata alla gioia o alla pena eterna subito dopo la morte.

Del resto questo silenzio trova facilmente la sua spiegazione nel fatto, che realmente il giudizio particolare non avviene in modo sensibile, quasi fosse in qualche modo paragonabile materialmente a un giudizio umano. Il giudice eterno non ha bisogno di rendersi edotto della causa; e nel giudicare, come in tutto il resto, non può essere soggetto ad errore.

Tuttavia un testimonio esplicito appare al secolo quarto: S. Efrem, il grande padre della Siria. Ecco come le sue parole ci descrivono il giudizio particolare: «Beato colui che avrà trovato fiducia nel-

<sup>1</sup> «Nec tamen quisquam putet, animas, post mortem protinus iudicari. Nam omnes in una communique custodia detinentur, donec tempus adveniat, quo maximus iudex meritorum faciat examen» (LACT., *De div. iust.*, VII, 21).

l'ora della sua morte, quando l'anima si separa dal corpo. Verranno gli angeli, per prendere l'anima e portarla dinanzi al tribunale del giudice immortale e temibile. O fratelli, in quell'ora della morte, della separazione dell'anima dal corpo, il timore domina. Imperocchè allora si presentano all'anima le opere sue buone e cattive, che compì nel giorno come nella notte.

«Pertanto non teme l'anima santa che si separa dal corpo, anzi con maggior gaudio si dirige a Dio, dagli angeli stessi portata».<sup>1</sup>

Ma se la Scrittura tace, se i Padri e gli scrittori ecclesiastici poco o nulla ci dicono della fede su questo punto di dottrina, che pure tutti suppongono ammesso, i monumenti invece ce ne hanno tramandate le prove le più evidenti e sotto quell'aspetto sensibile con cui l'immaginazione del volgo ancor oggi ama rivestire e rappresentarsi le cose immateriali. Così la scena del giudizio particolare venne, dalla metà del secolo III, rappresentata sopra i sepolcri, ora più, ora meno completa, e nel quarto, non solo dipinta sui muri, ma ancora scolpita sui marmi che chiudevano i sepolcri. Il merito d'aver saputo interpretare il vero senso di siffatte rappresentazioni è dovuto all'illustre mio maestro Mons. Giuseppe Wilpert, il quale in ciò, come pure in altre cose, fu, da principio, generalmente contraddetto. La verità però si fece strada poco a poco, ed oggi, dopo gli studi comparativi e

<sup>1</sup> « Beatus qui invenerit fiduciam in hora exitus sui, cum anima separatur a corpore. Venient angeli assumere animam et perducent eam ante tribunal immortalis et metuendi iudicis. Grandis timor est, fratres, in illa hora mortis et separationis animae a corpore. Adsistent enim et mala gessit. Sancta anima, quae separatur a corpore, non timet, sed magis gaudens cum fiducia pergat ad Deum, evecta officis angelorum » (S. EPHREM, *De beatitudine animae*, cap. I).

indefessi del chiaro archeologo, e la scoperta d'un marmo nel cimitero dei Santi Marco e Marcelliano, rappresentante nel modo più chiaro il defunto dinanzi a Cristo giudice, il dubbio d'interpretazione non è più possibile. La figura 29 è una fotografia del nostro marmo, e fu descritto da



Fig. 29. (Coem. dei Ss. Marco e Marcelliano).

Mons. Wilpert con queste parole: « Rappresentazioni figurate, eseguite in rilievo, *en creux*, sono poste ai lati dell'iscrizione: quella a destra è quasi intiera e ci offre il defunto *avanti al tribunale*. Teodulo è in piedi con le braccia abbandonate lungo la persona; ha breve barba intiera, tunica discinta, penula e sandali. Il giudice divino è imberbe, porta il vestiario suo proprio e siede su di un alto tribunale; sopra il suo capo sta il monogramma costantiniano  $\chi$  e nella cimosa superiore è scritto:  $\Delta\epsilon\kappa\theta\eta\varsigma\ \eta\mu\omega\upsilon\varsigma$ , *Nostro Signore*. Come nell'af-

fresco di Sant'Ermete, così anche qui egli tocca colla destra il capo del defunto, per accoglierlo nella felicità, *fra gli eletti*. Quest'ultimo particolare fu



Fig. 30.

accennato dall'artista mediante due pecore disegnate vicino al defunto stesso. E che l'uomo davanti al tribunale sia realmente il defunto, lo prova il nome ΘΕΟΔΟΥΛΟΣ scritto alla sua destra sotto la cattedra del giudice. La scena contiene inoltre un altro particolare, che ne accresce il pregio: il tribunale è circondato da una transenna; con questa essa fu caratterizzata per una scena del giudizio con tale precisione, da rimuovere ogni dubbio; com'è noto, lo spazio ove sedeva il giudice era chiuso da simile recinto ».<sup>1</sup>

L'iscrizione del marmo dice:

Aurelio Teodulo e sua moglie Cecilia Maria, viventi, fecero questo sepolcro per sé e per i loro figli Urbico e Bonifacia. Teodulo visse 72 anni: morì il 7 delle calende di Novembre. Sia ammesso al banchetto celeste!

<sup>1</sup> WILPERT, *Le pitture delle catacombe romane*, testo, pagg. 382-383.

Un altro marmo sepolcrale parimenti illustrato e supplito da Wilpert (*fig. 30*) ci mostra l'anima d'una defunta dinanzi al giudice sedente in cattedra che sembra pronunciare la sentenza. Ma già appare che la sentenza è favorevole, poichè la defunta è nell'attitudine d'orante fra due pecore, ossia fra i santi.

L'iscrizione secondo i dati supplementi dice:

*Anthusa quae vixit annos X spiritus anthvses  
in X O (in Cristo).*

Antusa, che visse anni 10. L'anima di Antusa sia in Cristo.

Passando ora dai marmi alle pitture, ci si presenta, come la più facile a interpretarsi, una pittura della catacomba di S. Ermete, la quale è così descritta da Wilpert: « Nel mezzo della scena si vede una scala di quattro gradini, che a destra man mano rimpiccioliscono, e conducono a un tribunale. In alto, sul *podium*, siede in una cattedra, sostenuta da piedi leonini, Cristo, come giudice, riconoscibile al nimbo ed all'abito proprio dei personaggi sacri. Questo tribunale corrisponde quindi esattamente alla descrizione che dà il Böcking di quello classico: *locus aliquot gradibus eminens in medio solium ius dicentis habet* (*Notitia dignitatum*, II, p. 1156). Il Salvatore tiene nella sinistra un rotolo spiegato e con la destra tocca il capo di un orante, vestito di tunica, dalmatica e scarpe, il quale sta in basso, *in imo*, vicino al tribunale. Alle estremità stanno due Santi nello stesso abito di Cristo; nella sinistra tengono un rotolo chiuso e con la destra presentano l'orante, quasi lo volessero raccomandare. Nei due angoli si veggono a sinistra la metà inferiore di un fascio di rotoli, a destra uno *scrinium*, che è quadrato e non rotondo come di solito.

« Qui i due Santi fanno, per usare la frase dell'iscrizione di S. Ciriaca,<sup>1</sup> le parti di *avvocati*, raccomandano il loro cliente al giudice divino, affinché pronunzi sopra di lui una sentenza misericordiosa. Questa è già emanata e favorevole: Cristo con la destra tocca, in atto benigno, il capo del defunto, che sta in piedi in atteggiamento di orante, e perciò è concepito come già partecipe della beatitudine »<sup>2</sup> (fig. 31).

A questa pittura, aggiunge l'egregio archeologo, potrebbesi dare come leggenda i versi di un'iscrizione vercellese, che si riferisce appunto allo stato dell'anima appena uscita dal corpo. Eccone la parte che c'interessa:

NAZARIVS NAMQVE PARITER VICTORQVE BEATI  
LATERIBVS TVTVM REDDVNT MERITISQVE CORONANT  
O FELIX GEMINO MERVIT QVI MARTYRE DVGI  
AD DOMINVM MELIORE VIA REQVIEMQVE MERERI

Santi Nazario e Vittorio lo proteggono applicandogli i loro meriti. Lui beato, che meritò di essere condotto da due martiri al Signore per strada migliore e così di giungere alla pace eterna.<sup>3</sup>

E qui ancora la liturgia trova un'illustrazione nelle pitture, perocchè anche la *Communio Sanctorum* (Comunione dei Santi) potrebbe porsi come spiegazione della pittura stessa. Infatti vi si legge.

« I superstiti pregano pei loro cari defunti, affine di avvalorare le loro preghiere; si rivolgono ai santi, perchè questi, in virtù dei loro meriti sovrabbondanti, interpongano presso il giudice divino una parola di raccomandazione a favore dei

<sup>1</sup> È l'iscrizione già sopra citata: ...*Cuique vitae suae testimonio sancti martyres apud Deum et Christum erant advocati.*

<sup>2</sup> WILPERT, *Le pitture delle catacombe romane*, testo, pag. 364.

<sup>3</sup> DE ROSSI, *Inscript. christ.*, V. II, p. 171.



Fig. 31. — Il giudizio dell'anima (Catacombe di S. Ermete).

defunti. I santi adempiono questa preghiera, e intercedono come avvocati per i loro clienti. La sentenza del giudice è favorevole: i defunti vengono accolti fra gli eletti, ammessi alle gioie celesti, non dimen-

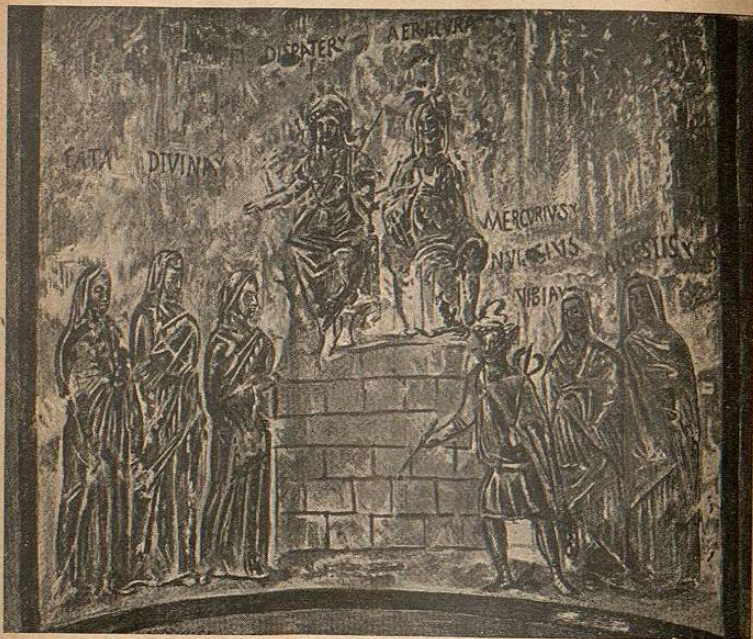


Fig. 32. Il giudizio dell'anima. (Pittura sincretistica).

ticano i loro cari, lasciati sulla terra, ma pregano per loro, affinché possano conseguire lo stesso fine ». <sup>1</sup>

Anche questa pittura, il cui senso sembra tanto evidente, ebbe nei tempi passati diverse interpretazioni. Ma il confronto di essa con una pittura cimiteriale sincretistica della via Appia non lascia più

<sup>1</sup> Vedi WILPERT, op. cit., pag. 377; e KIRSCH, *Die lehre von der Gemüthschaft der heiligen im christlichen Alterthum*, Magonza, Kirheim, 1900.

luogo al dubbio (fig. 32). In Roma, ove pullulavano, con sorte più o meno felice, innumerevoli le sette orientali fin dal secolo primo dopo Cristo, vi fu nel secolo IV un collegio di sozzi adoratori di Giove Sabbazio, originario di Frigia, che professò una specie di sincretismo religioso, in cui, alle credenze

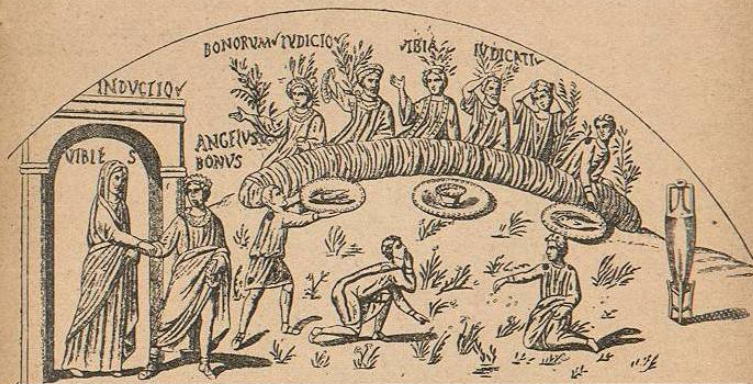


Fig. 33. (Pittura sincretistica).

puramente etniche, mescevasi alcune nozioni cristiane sulla vita futura, sugli angeli e sulla sorte dell'anima umana dopo la morte. Era naturale che tale miscuglio di dottrine diverse dovesse pure riflettersi nell'estrinsecazione dell'arte; quindi è che le pitture onde i sepolcri di tale setta son decorati, altro non offrono che l'esterna produzione delle professate dottrine relativamente alla morte. Vedesi infatti la scena del giudizio dell'anima nella quale Plutone (*Dispater*), con accanto Prosperina (*Aeracura*), funge da giudice, ed è assiso sopra un tribunale formato di pietre quadrate. Porta il mantello filosofico, tiene colla sinistra una verga che è segno di potenza, al pari della verga nelle figure

di Cristo operante certi miracoli; <sup>1</sup> la destra ha stesa verso le tre dee del destino, FATA DIVINA, che occupano il lato a sinistra del tribunale. A destra del tribunale si avvicina la defunta *Vibia*; l'accompagnano *Mercurius nuntius* e *Alcestis*; questi fa la parte dell'avvocato e raccomanda al giudice la defunta, quale esempio di fedeltà coniugale e di abnegazione.



Fig. 34. L'anima dinanzi a Minosse.  
(P. LASINIO, *Raccolta di sarcofagi*, 1814, tav. m.).

La pittura sincretistica, posta di fronte a quella di S. Ermete, dimostra la straordinaria affinità del concetto dell'una con quello dell'altra. Ad essa segue un'altra rappresentazione che rende più chiaro, se fosse necessario, il significato della prima (fig. 33). *Vibia*, cioè, giudicata favorevolmente da Plutone, viene ammessa al banchetto eterno, al quale accede, condotta dall'*angelus bonus*; donde il titolo della pittura: *Introductio Vibies*. Qui abbiamo in due quadri, ciò che nella pittura cristiana è riunito in

<sup>1</sup> La verga, simbolo del potere, apparisce nelle mani del Salvatore quando è raffigurato mentre opera miracoli su cose inanimate, oppure risuscita i morti.

uno e semplificato all'estremo. Il defunto orante, secondo che rilevasi dai sopra riferiti monumenti e da innumerevoli altri, contiene già l'idea del possesso della beatitudine.

La pittura di S. Ermete non risale che alla seconda metà del quarto secolo; ma già oltre un secolo avanti, la scena del giudizio era stata rappresentata nella catacomba dei Ss. Pietro e Marcellino

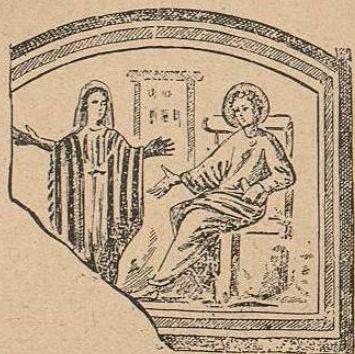


Fig. 35. Giudizio particolare dell'anima.  
(*Bullettino di arch. cristiana*, 1876, tav. IX, 1).

Per lo più la scena consiste in due personaggi: il giudice seduto, e la defunta, dinanzi al giudice, orante. Quest'attitudine della defunta e il nimbo che spesso circonda il capo del Salvatore sono le caratteristiche della scena, la quale per ciò si distingue da consimili composizioni dei sepolcri pagani, ove è pure talvolta rappresentato il giudizio del defunto, pronunciato da Minosse (Vedi l'esempio rappresentato dalla figura 34).

Dal tipo fin qui esaminato s'allontana un po' una pittura delle catacombe di Siracusa, la quale, sebbene della fine del secolo IV, è nondimeno preziosa nella presente questione, offrendoci essa quei

medesimi elementi della pittura sincretistica suindicata, determinati similmente da iscrizioni che escludono ogni dubbio d'interpretazione possibile. Vi si vede (nel mezzo d'una lunetta d'arcosolio) Gesù Cristo, distinto pel nimbo che gli circonda il capo, per una lieve ma abbastanza sensibile superiorità di statura sulle altre figure, e pel monogramma



Fig. 36. (WILPERT, *Le pitture delle catacombe romane*).

delineato sul suo capo (fig. 36). Porta, com'è naturale, gli abiti delle persone sacre, la tunica ed il pallio. Ai lati sono due figure abbigliate nello stesso modo e designate da nomi scritti sulle loro teste, *Pietro, Paolo*. Oggi non è più visibile che il nome ΠΕΤΡΟΣ sulla figura di destra. Dinanzi al Salvatore sta la figura della defunta, in ginocchio, colle mani stese in atto supplichevole, qualificata dall'iscrizione seguente:

ΜΑΡΚΙΑ ΕΖΗCΕΝ ΕΤΗ ΚΕΜΗΝΕC Η ΗΜΕ ΡΑC ΙΕ  
Marcia (riposa qui), visse anni 25, mesi 7 e 15 giorni.

Non v'è tribunale, e il Cristo è nell'atto di stendere benignamente le mani alla donna; intorno

appaiono fiori e piante, che chiaramente indicano il paradiso al quale la defunta viene ammessa. La scena è resa ancor più eloquente dall'iscrizione, posta sopra l'arco della parete anteriore dell'arcosolio, che è del seguente tenore:

[ὁ θεὸς μνησθητι] τῆς δούλης σου Μαρκ(ια)ς καὶ  
Ειλ..... [καὶ?] Ἀνδρεί[ου?].

O Dio ricordati della tua serva Marcia, di... e di Andrea. <sup>1</sup>

Formula questa comunissima nelle catacombe di Sicilia, e da noi ben conosciuta per la sua rassomiglianza col *memento mortuorum*.

La scena del giudizio particolare dell'anima, che secondo il Wilpert cominciò ad apparire nelle pitture cimiteriali al secolo II, durò assai lungamente, ed un esempio ci è dato da una pittura della chiesa sotterranea di S. Clemente in Roma, creduta da tutti erroneamente una pittura *votiva*. Infatti, dopo sagace e minuto esame del soggetto e specialmente d'una lunga iscrizione dipinta sotto di esso, Mons. Wilpert riuscì a scorgere il carattere funerario, o meglio, escatologico della pittura, ed ecco come ne parla:

« Cominciamo coll'iscrizione che presentemente conserva cinque linee con circa la metà delle parole... La lettura della parte conservata mi riuscì molto facile. Nella prima vedo gli elementi sufficienti delle parole caratteristiche *iVSIVS iudEX*, colle quali termina l'Apostolo quando di sè afferma essere vicino alla morte ed al premio destinatogli dal Giudice eterno: *Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi. In reliquo reposita est mihi corona iustitiae, quam reddet mihi in illa die Dominus iustus iudex* ».

<sup>1</sup> *Bullettino d'arch. crist.*, 1877, pag. 130 ss.

Segue l'autore a decifrare l'iscrizione, la quale suona a un dipresso come un'orazione liturgica ben conosciuta del Sacramentario Gallicano. Eccone il tenore, colle parole superstiti dell'iscrizione in corsivo: « *Deus, qui confitentium te portio es defunctorum, preces nostras quas in... propitius exaudi: ut qui nomini tuo ministerium fidele dependit, perpetua Sanctorum soci(etate laetetur. Per Iesum Christum) Dominum nostrum qui venturus (est iterum. Lector dic: Deus da Cyrillo) peccatori requiem aeternam. Amen.*

La pittura rappresenta Gesù Cristo, seduto in trono, assistito da due angeli e da due personaggi sacri che portano i nomi, l'uno di Clemente, l'altro di Andrea. Dinanzi al Salvatore sono due personaggi anonimi e di statura più piccola; quello di sinistra porta un calice, l'altro appare l'oggetto d'una speciale protezione dalla parte dell'angelo che gli sta vicino e di S. Clemente. Ma lasciamo la parola all'illustre scopritore:

« Conformemente all'iscrizione, *uno solo dei due anonimi* - e qui tocchiamo l'errore capitale degli interpreti - *viene raccomandato al divin Giudice*: quello a destra di chi guarda. Dico Giudice, poichè la scena offre tutti gli elementi d'un *Giudice particolare*: abbiamo il defunto "peccatore", al quale si augurano il "consorzio dei santi" e la "requie eterna"; abbiamo i santi avvocati che raccomandano il loro cliente, e Cristo, il "giusto Giudice" in atto di proferire la sentenza, facendo colla destra uno dei gesti classici di parlare. La sentenza non può essere che favorevole, perchè il defunto è messo sotto il protettorato di due grandi santi: di sant'Andrea, patrono della Grecia, e di San Clemente papa, morto per la fede nell'esilio. Quest'ultimo dovrebbe aver cura ed amore speciali per il defunto, perchè lo raccomanda con grande insistenza: sembra

enumerarne i meriti e titoli sulla "corona" promessa dal Giudice, ed accompagna le sue parole con un bel gesto della sua destra, diretta verso il cliente. Anche l'arcangelo Gabriele, uno della guardia celeste di Cristo, s'è messo dalla parte del defunto e familiarmente colla destra lo stringe a sè, come per proteggerlo. San Michele, il suo riscontro, sta nell'attitudine solita degli "angeli stupentes", per usare la frase antica. Sant'Andrea col rotolo nella sinistra, attende alla sentenza, che il Giudice sta proferendo. Il defunto poi è rappresentato in piedi, e non in ginocchio, quale lo mostra la copia pubblicata; egli veste tunica bianca e penula o pianeta castagno scuro, porta nella sinistra il libro gemmato, come San Clemente, e colla destra aperta e abbassata fa il gesto che bene corrisponde alle parole: "Bonum certamen certavi" ecc., messe in principio della sua iscrizione funebre ». <sup>1</sup>

Il personaggio che porta il calice, altro non può essere che Metodio, il fratello di Cirillo, il quale, senza dubbio, fu quello che fece eseguire l'iscrizione, e la fece eseguire come dettata dallo stesso fratello, perchè non è possibile che in una pubblica e solenne iscrizione fosse chiamato peccatore colui ch'era stato apostolo fedele e ferventissimo della parola divina. Quando, nell'anno 869, morì, Metodio da pochi mesi era stato ordinato prete. Così l'artista « valendosi dell'antichissimo principio, di riunire in un solo quadro figure ed azioni separate fra loro di tempo e di luogo, egli dipinse Metodio non come un componente direttamente attivo della scena del giudizio, ma come uno che soltanto indirettamente vi prende parte, venendo cioè al fratello defunto in aiuto col suffragio della preghiera, e

<sup>1</sup> WILPERT, *Le pitture della chiesa primitiva di San Clemente*, p. 32-34.



sopra tutto del sacrificio eucaristico, di cui offre il calice sulle mani rispettosamente velate con una mappa bianca, e in attitudine *supplice* ». <sup>1</sup>

## IV.

## La Resurrezione dei corpi.

Che i corpi debbano risorgere è dottrina, nonchè contenuta nei libri dell'Antico Testamento, anche insegnata dagli Apostoli e da tutti i Padri e scrittori ecclesiastici, i quali per lo più ripetono il concetto di S. Clemente Romano nella sua epistola ai Corinti, che cioè la resurrezione del Salvatore fosse precipuo argomento della nostra fede nella finale resurrezione: « Consideriamo, o carissimi, dice il santo pontefice, come il Signore di continuo ci mostra la futura resurrezione, di cui volle darci le primizie nel Signor nostro Gesù Cristo, resuscitandolo dalla morte » (c. 24). <sup>2</sup>

La fede dei primitivi cristiani, o piuttosto del volgo cristiano nel domma della resurrezione si rileva mirabilmente dai loro sepolcri. Ed anzitutto, lo stesso nome *cimitero*, che nella parola greca vuol dire *dormitorio* (*κοιμητήριον*), nome di origine prettamente cristiana, e che servì a designare, come oggi, il luogo comune della sepoltura, <sup>3</sup> e qualche volta un semplice ipogeo, un sarcofago, una tomba; questo nome stesso, dico, suppone la speranza della

<sup>1</sup> WILPERT, *loc. cit.*, p. 36.

<sup>2</sup> Cfr. GIUSTINO, *De resurrectione*, n. 9, P. G. 6, 1588, ORIGENE, *Contr. Cels.*, lib. II, n. 77, P. G. 11, 917; ATANASIO, *De incarnatione Verbi*, n. 27-32, P. G. 25, 141, 144; S. AGOSTINO, *Sermones de tempore*, *Sermo CXXV*, n. 6, P. L. 38, 1075.

<sup>3</sup> « Ideo ipsum locum coemeterium vocatur, ut tu intelligas defunctos ibi iacentes non mortuos esse, sed quiescere ac dormire » (CRISOSTOMO, opp. ed. Montefaucon, II, pag. 396).

resurrezione finale. Il corpo cioè del defunto non dicevasi sotterrato, ma deposto giacente, dormiente come lo poteva essere sopra d'un letto; donde le formule: DEPOSITIO, DEPOSITUS EST, DORMITIO, HIC DORMIT, DORMIAS IN PACE, HIC IACET etc. Numerosissime poi sono negli epitaffi le allusioni al riposo temporaneo, alla pace momentanea del sepolcro, alla riunione futura dell'anima al suo corpo, e queste idee son tratte dalla Scrittura sì dell'Antico che del Nuovo Testamento, e soprattutto rammentano le parole che disse Cristo all'udire che Lazzaro era morto: « Lazzaro dorme, ma io vado per risuscitarlo dal sonno ». <sup>1</sup>



Fig. 37. (Cimitero di S. Callisto).

Le prime formule esprimenti in modo esplicito la fede nella resurrezione appariscono nell'epigrafia cristiana della Macedonia, ove non di rado incontrasi la frase di sapore antichissimo: *κοιμητήριον ἕως ἀναστάσεως* - *dormitorio fino alla resurrezione*. Eccone due esempi:

*Καλόκερος Μακεδόνι κὲ Σωσιγενίᾳ τοῖς γλυκυτάτοις γονεῦσιν τὸ κοιμητήριον ἕως ἀναστάσεως.*

Calogero preparò ai dolcissimi parenti Macedonio e Zosi-  
genia questo dormitorio fino alla resurrezione. <sup>2</sup>

<sup>1</sup> IOANN., XI, 11.

<sup>2</sup> *Bull. d'arch. crist.*, 1890, p. 54 sq.